

**Retemia Mendella riorganizza il gruppo**

LUCCA. Il telefonista Giorgio Mendella, dopo che la Consob gli ha vietato di vendere prodotti finanziari tramite Retemia, sembra intenzionato a puntare le proprie carte sui mercati dell'Europa orientale ed in particolare sul settore televisivo e sulla distribuzione di homevideo. Ma per fare questo ha bisogno di ristrutturare il proprio gruppo e di reperire altri finanziamenti. Un primo passo è stato compiuto ieri durante l'assemblea straordinaria di Pubblica Primomercato, la società caposipite dell'intero gruppo che cura le vendite e le aste televisive, la cui ragione sociale è stata estesa anche ai prodotti finanziari. La Primomercato incorporerà anche due delle società finanziarie del gruppo, la Iim e la Primofin, che si occupano di movimentare denaro, titoli e partecipazioni.

«È il primo passo - afferma Mendella - di quel progetto di riassetto del gruppo che stiamo portando avanti. Dalle attuali 47 società collegate tra loro arriveremo a non più di diciassette, ed entro febbraio dovremo essere in grado di presentare anche la certificazione dei bilanci 1990 di tutte le nostre società». Una scelta di trasparenza che sembra essere una risposta indiretta al blocco delle vendite di prodotti finanziari decretati dalla Consob e contro la cui decisione Intermercato ha presentato ricorso al Tar.

Mendella intanto ha annunciato che si appresta a partire per la Polonia, dopo aver concluso un mese fa un accordo con il governo romeno che prevede la partecipazione della televisione di Budapest al progetto «Primo Sat», grande business delle telecomunicazioni messo in campo da Intermercato. Secondo i progetti del telefonista entro il 1995 dovrebbero essere lanciati nello spazio due satelliti televisivi con venti canali disponibili in grado di offrire punti di appoggio alle Tv dell'Europa orientale. Anche con il governo polacco si dovrebbe discutere di questo progetto. Mendella sembra aver scoperto l'uovo di Colombo. Ai suoi interlocutori offre l'utilizzazione dei canali televisivi dei suoi satelliti, chiedendo in cambio la possibilità di commercializzare propri prodotti come le cassette della Domovideo, altra società del gruppo, o di costruire aziende legate a quelle di cui dispone il controllo in Italia. Si tratta per lo più di imprese di calzature o di abbigliamento che molto probabilmente sui mercati dell'est, oltre a nuovi spazi commerciali, potrebbero trovare anche manodopera a più basso costo. Si sa che sarà un razzo Ariane a mettere in orbita i satelliti di «Primo Sat», ma ancora non si conosce il nome del paese disposto a mettere a disposizione l'orbita per il lancio. Di certo è stato chiuso il periodo del gruppo, «Stampa Mia», ma Mendella assicura che «almeno una parte del personale sarà utilizzata dalla struttura che curerà i telegiornali del network Rete Mia».

C.P.B.

Nuova perdita di quasi il 2% anche sull'onda della chiusura in calo di Tokio. Pochi scambi ma molte richieste di vendita

Il clima generale di sfiducia penalizza soprattutto i titoli guida In ribasso anche Parigi, Zurigo e Francoforte. Solo Londra rialza

**In Borsa torna il malumore**  
Il dollaro in ripresa, sarà un fuoco di paglia?

È tornato il malumore in piazza Affari. Malumore e preoccupazioni per un mercato sempre più depresso, estremamente condizionato non solo da come si evolve la crisi nel Golfo, ma soprattutto dall'andamento delle altre piazze finanziarie. È sufficiente l'annuncio che la Borsa di Tokio ha chiuso in calo, per scatenare in piazza Affari un'ondata incontrollata di vendite.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Avremo in piazza Affari un settembre tormentato come il mese di agosto? Da quanto è avvenuto nella prima seduta sarebbe proprio di sì. La Borsa è ben lontana dall'avviarsi sulla strada della ripresa. Ieri le quotazioni sono scese di quasi il 2 per cento e la perdita complessiva dall'inizio dell'anno è tornata ad essere superiore al 10 per cento. L'incertezza per l'evolversi della situazione politica ed economica ha ridotto al minimo il volume degli scambi, che nella seduta di ieri sono stati soltanto di 100 miliardi (almeno un terzo del normale), nonostante il periodo feriale sia ormai concluso. Pochi scambi, quindi, ma molte richieste di vendita, perché i risparmiatori ritengono sempre meno conveniente il possesso di titoli azionari.

una sollecitazione a vendere, o meglio a «svendere», e con la tendenza a ritirarsi dagli acquisti anche quando i prezzi sono estremamente convenienti. Quando il clima di sfiducia nel mercato è così generalizzato, le conseguenze maggiori ricadono sui titoli più diffusi. Così anche ieri i cali più vistosi sono stati quelli dei titoli guida. La Fiat, dopo una chiusura a 6830 lire (meno 1,58 per cento rispetto alla seduta precedente), sono scivolati nel dopolunino fino a 6.700 lire. Le Montedison hanno tenuto fino alla chiamata, segnando un calo dello 0,69 per cento, ma hanno poi perso sensibilmente quota nel dopolunino. Le Generali, in ribasso dell'1,53, per scendere ulteriormente nel «dopo». Tutto in chiusura, invece, lo scivolone delle Mediobanca: meno 4,44 per cento.

Altri nomi di società famose figurano nell'elenco dei titoli con il maggiore ribasso. È il caso di Italcable (meno 5,38 per cento), Falck (meno 4,41 per cento), e di altre, addirittura meno 8,39 per il risparmio). Banco di Roma (meno 4,12), Gemina (meno 4,97). Mentre per taluni casi, secondo gli operatori, il calo si giustifica con l'incertezza del mercato azionario in seguito alla crisi del Golfo, per altri la flessione trova la sua spiegazione nel poco fel-

ice andamento dei conti per l'esercizio finanziario 1990. Di questo secondo gruppo, secondo le voci di Borsa, farebbero parte anche le Olivetti-calce ieri del 5,21 per cento.

Sempre più basso anche il prezzo delle Paf, la Finanziaria direttamente coinvolta nel caso Lombardini, che avevano avuto una fortissima impennata in seguito al «rastramento» tentato da Paolo Leali e che ieri hanno perso un altro 3 per cento del loro valore.

In questo panorama di segni meno, spicca maggiormente l'andamento della Amef risparmio (la finanziaria della casa editrice Mondadori) che anche ieri ha guadagnato più del 10 per cento e che venerdì erano rimaste senza prezzo dopo due rinvii per eccesso di rialzo. Torna a prendere corpo la voce che la Fininvest ritenti, seguendo una strada alquanto contorta, una nuova scalata alla casa editrice di Segrate, anche se da parte di Berlusconi è già giunta una smentita.

Parigi, Francoforte e, seppure lievemente, Zurigo, mentre Wall Street è rimasta chiusa per una festività nazionale negli Usa. In netto controtendenza la Borsa di Londra che ha concluso le contrattazioni in rialzo. L'aumento del prezzo del petrolio favorisce i titoli delle aziende petrolifere del Brent (che hanno avuto ieri un incremento del 16 per cento)



Contrattazioni alla Borsa di Milano

**Il banchiere Masera: «Imprese in difficoltà già prima del Golfo»**

Futures ed options per il futuro della finanza. Questa è la ricetta Imi. L'Istituto di credito punta a sviluppare la propria operatività sulle principali piazze finanziarie mondiali. Secondo Stefano Rainer Masera i tassi tenderanno inevitabilmente a salire e la responsabilità non è solo della crisi ma anche delle posizioni di rendita di cui hanno approfittato i grandi gruppi.

MASSIMO CECCHINI

ROMA. La cornice è quella di un convegno in cui l'Istituto Mobiliare Italiano - ha riunito una trentina dei più brillanti studiosi e ricercatori di finanza ed economia internazionale per discutere di mercati e strumenti finanziari. È un'occasione da non perdere per sondare gli orientamenti e le opinioni di chi dirige la maggiore banca di credito alle imprese del paese. Stefano Rainer Masera, direttore generale dell'Istituto, non si sottrae alle domande. L'Imi che descrive è un istituto che sembra aver acquistato grinta ed aggressi-

l'Imi è concentrato soprattutto sullo sviluppo, sulla modernizzazione e sul recupero di efficienza del mercato finanziario interno. Secondo Masera, dopo l'avvio dei mercati telematici dei titoli e dei depositi interbancari, è maturo il tempo per sperimentare i mercati dei cosiddetti prodotti derivati. Non a caso, tra le comunicazioni presentate al convegno, le «options» ed i «futures» (contratti di vendita a termine) hanno largo spazio.

Una domanda d'obbligo riguarda le prospettive dell'economia italiana e, innanzitutto, gli orientamenti delle banche in tema di costo del denaro. Per il direttore generale dell'Imi la crisi del Golfo ha completamente ribaltato le prospettive su cui, fino a pochi mesi fa, si muovevano operatori finanziari ed autorità monetarie. Le aspettative di tassi tendenzialmente calanti correlate a previsioni di un calo dell'inflazione sono state messe fuori gioco dalla crisi. Qualunque sia l'esito del confronto in atto, e

Masera si augura che al eviti il ricorso alle armi, il mercato del petrolio non potrà tornare allo status quo, ante. È già il fatto che i tassi non calino secondo i programmi significa che sono aumentati. Anche questioni interne di alcuni paesi spingono all'aumento dei tassi. Esempio lampante è la scelta della Germania Federale di finanziare il costo dell'unificazione non con l'espansione della base monetaria, ma con l'emissione di titoli. Masera si rende perfettamente conto che questa prospettiva peserà gravemente sul nostro sistema industriale e produttivo.

Un banchiere è, per un imprenditore, qualcosa di molto simile al padre confessore. Ne conosce perfettamente i vizi e virtù. Come ha colto allora la crisi le nostre imprese? «Segni di difficoltà - sostiene Masera - li abbiamo avvertiti già alcuni mesi prima dell'invasione irakena; i settori più in impasse ci sono sembrati quello meccanico (e non solo il comparto autoveicoli), quello chimico e quello

del turismo. È nostra impressione che le difficoltà nascano da un calo di competitività dei prodotti in relazione al prezzo e, quindi, della qualità relativa. Tutti sanno che da alcuni anni i grandi gruppi si autofinanziano, ma in primavera abbiamo ricevuto alcune richieste di finanziamento dal valore significativo. Ma allora il credito erogato in questi anni quale motivazione aveva? «Questa è una delle storture del nostro mercato - spiega Masera - i grandi gruppi, quelli per intendere che godono del tasso Fiat, hanno fatto ricorso al credito bancario, spuntando anche due punti rispetto al prime rate, per investire in operazioni collegate ai Titoli di Stato. Le grandi imprese hanno goduto quindi di un forte flusso di liquidità e, nel gestire gli impieghi di tesoreria, sono entrate direttamente in concorrenza con le strutture finanziarie. Ci sono stati momenti in cui il gruppo Fiat ha manovrato liquidità per diecimila miliardi. L'Italia è l'unico paese euro-

peo in cui le imprese pagano il denaro meno del Tesoro e questo impedisce un corretto funzionamento del mercato. Il tasso di sconto diventa semplicemente un tasso di orientamento e non un prezzo effettivo. L'ideale sarebbe un mercato telematico unico del denaro a termine, ma per un verso l'assenza di mercati di copertura per l'altro le resistenze di chi gode di posizioni di privilegio, ne impediscono per ora la realizzazione».

Vista da quest'ottica la «festa ormai finita» disegna inedite responsabilità. Quella di un sistema creditizio che non ha saputo rifiutare risorse a buon prezzo ad imprenditori che non le impiegavano per rafforzare le capacità produttive e concorrenziali. Ma soprattutto quelle di grandi gruppi che negli ultimi anni hanno «fatto il bilancio» a spese del Tesoro (e quindi dei contribuenti) ed ora si ritrovano spiazzati dalla concorrenza proprio sul terreno della competitività dei prodotti.

**Manovra economica**  
A caccia di 45 mila miliardi Fisco, sanità e previdenza sotto il tiro del governo

ROMA. Proseguono le consultazioni tra i ministri finanziari per la definizione delle linee guida della legge finanziaria 1991. Dopo l'incontro della settimana scorsa, Carlo Cirino Pomicino e Formica torneranno a vedersi domani: allo studio una manovra da 45 mila miliardi da ottenere attraverso tagli alle spese, dimissioni di beni demaniali, provvedimenti correttivi su sanità e previdenza, maggiori entrate. Ma la situazione si è complicata dopo l'improvvisa impennata dell'inflazione, che preannuncia a settembre in conseguenza della crisi del Golfo. Fra le ipotesi che vengono formulate quella di una riduzione del 19 a 4 per cento dell'aliquota dei prodotti farmaceutici, per compensare l'aumento dell'Iva dal 9 al 19 per cento di altri beni. Sempre sul piano delle entrate, si parla di un adeguamento di bolli e concessioni organizzative, di tasse sulla casa, di rivalutazione dei beni patrimoniali aziendali, della revisione delle imposte sulle imprese (proposte queste ultime contenute nel documento di politica fiscale reso noto sabato scorso dal ministero delle Finanze) e di un condono sulla tassa sulla salute, che secondo lo stesso documento dovrebbe in futuro essere pagata attraverso la dichiarazione dei redditi. Tuttavia, proprio in queste pagine Formica aveva sostenuto l'impossibilità da parte del fisco di continuare a sopportare l'onere maggiore nell'aggiustamento del deficit, chiedendo anche a Tesoro e Bilancio di fare la propria parte. In sostanza, il ministro delle Finanze ritiene improponibile una crescita della pressione fiscale che vada oltre lo 0,7% previsto dal do-

documento di programmazione economica e finanziaria. Proprio a questo ha fatto riferimento ieri l'economista Antonio Pedone, che ha invitato il governo a riconfermare gli indirizzi in esso contenuti, facendo ogni sforzo per «ridurre le sanatorie di bilancio successive». Pedone ha anche avuto parole di elogio per il piano elaborato dal ministro Formica (che sarà presentato domani a imprenditori e sindacati): un documento «ampio e articolato», ha detto Pedone, che però «attende i contributi e le osservazioni di tutti», e che dovrà passare al vaglio delle varie commissioni di Montecitorio e Palazzo Madama prima di approdare in aula.

Tomando alla manovra, per quanto riguarda le misure in campo previdenziale, a quanto pare sarebbe all'esame la proposta di innalzare i tetti pensionistici: età pensionabile a 65 anni, innalzamento a 20 anni del periodo minimo per ottenere la pensione. Questi interventi, uniti all'allargamento a 10 anni del periodo di riferimento per la determinazione della base pensionistica, dovrebbero consentire un risparmio di 20 mila miliardi in dieci anni, anche se resta da verificare l'effetto nel breve periodo. Nel campo della sanità, infine, si ritorna a parlare di tagli al numero dei cittadini che fruiscono dell'esenzione dal ticket, e dell'introduzione di un «bonus» (in pratica un tetto) per gli esenti superstiti. Ciò consentirebbe di risparmiare, a quanto pare, circa 2500 miliardi. In progetto anche l'eliminazione dell'assistenza di base per alcune categorie, che verrebbero «ricompenstate» attraverso la riduzione della contribuzione.

**Petrolio oltre i 28 dollari**  
Il fallimento di de Cuellar spinge in alto i prezzi

ROMA. Mentre i prezzi dei prodotti petroliferi continuano ad aumentare a un po' dappertutto (ieri è stata la volta della Spagna), le quotazioni del greggio hanno fatto segnare un nuovo rialzo. In particolare i futures, i contratti che prevedono consegne posticipate, a Londra il Brent del Mare del Nord ha terminato la giornata a 28,63 dollari al barile contro i 26,78 di venerdì scorso. Secondo gli operatori sulla nuova impennata del petrolio influisce la delusione per il fallimento della missione diplomatica del segretario dell'Onu Perez De Cuellar nel Golfo Persico. L'attesa ora si sposta sul prossimo vertice Bush-Gorbaciov, e questa viene ritenuta una spiegazione valida per il rialzo dei prezzi.

Un effetto calmierante potrebbe però venire dai prossimi incrementi della quantità di petrolio estratto da parte dei paesi produttori riuniti sotto il cartello dell'Opec. A settembre, secondo quanto afferma il settimanale dell'industria petrolifera «Mees», la produzione dell'Arabia Saudita dovrebbe aumentare di 2,27 milioni di barili al giorno, arrivando a toccare quota 7,65 milioni. Circa che per un breve periodo potrebbe anche essere portata a 8-8,5 milioni di barili. La stessa fonte prevede che la produzione degli Emirati Arabi Uniti salga dall'attuale milione e mezzo a due milioni di barili. Anche le compagnie nigeriane sono in stato d'allerta per far fronte ai mancati rifornimenti da Irak e Kuwait. L'incremento (deciso per venire incontro alle esigenze dei paesi più bisognosi come Turchia, India e Brasile) porterà la produzione Opec a settembre 22,1 milioni di barili al giorno, per toccare i 23 milioni entro la fine dell'anno.

Intanto anche la Baghdad ha richiesto un'aggiustamento della sua quota produttiva: l'Irak chiede che si arrivi a 4,6 milioni di barili, aumento giustificato dall'annessione del Kuwait.

**Duro braccio di ferro col sindacato sui destini occupazionali**  
**Enimont non cede sui 2000 cassintegrati e minaccia di passare ai licenziamenti**

«O accettate le nostre proposte di cassa integrazione o andremo avanti per la nostra strada anche con licenziamenti»: il dialogo tra sindacati ed azienda sulle 1904 sospensioni all'Enimont si è tramutato in un durissimo braccio di ferro chiuso, per ora, con un nulla di fatto. Intanto c'è attesa per la riunione dei ministri di domani che dovrà mettere a punto la linea del governo.

GILDO CAMPESATO

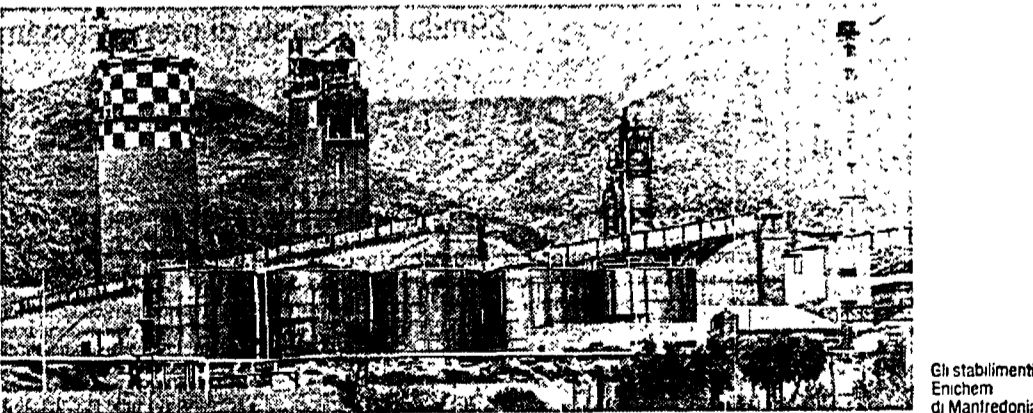
ROMA. Giorni cruciali per Enimont. Domani, si riunirà il comitato di gabinetto incaricato da Andreotti di mettere a punto la strategia del governo. Da Martelli, Piga e Battaglia dovranno uscire le indicazioni che guideranno l'Eni nel suo confronto con Montedison, anche in vista dell'assemblea quasi certamente decisiva di venerdì prossimo. Dopo l'incontro dei ministri si riunirà anche la Giunta dell'Eni per valutare il da farsi dopo le direttive che verranno da Palazzo Chigi. Gli ieri lo stato maggiore dell'ente petrolifero si è riunito per quasi due ore

gestione. Né, del resto, l'Eni può accettare di svolgere la parte del socio impotente. Gli uomini dell'ente hanno dunque preso in esame anche le altre due ipotesi: quella di comprarsi la quota di Montedison o quella di vendere tutto. In quest'ultimo caso, però, sarebbe necessario cambiare la legge istitutiva dell'Eni che obbliga l'ente petrolifero a tenere un piede nella chimica. A meno che l'Eni non utilizzi i soldi (se di soldi si tratterà) ricevuti da Gardini per impegnarsi in specifiche attività chimiche, magari anche rilevando impianti dalla stessa Montedison.

Se l'Eni tace, in questo momento anche gli uomini di Gardini hanno scelto la strategia del silenzio. Anche per Formica Bonaparte il rebus non è di facile soluzione. Il bel sogno di Gardini (gestire Enimont con l'Eni che sta a guardare) appare come una strada ormai impraticabile. Ma conquistare Enimont mettendo mano al portafoglio potrebbe rivelarsi un boomerang finanziario per i conti già poco floridi di Montedison. C'è chi pensa di risolvere il dilemma buttando Gardini nelle braccia di Cuccia e Mediobanca ma il passo potrebbe rivelarsi comunque più lungo della gamba.

Enimont sta perdendo 80 miliardi al mese, quasi tre miliardi al giorno, secondo Enrico di Giorgi responsabile delle relazioni industriali dell'azienda. Una botta che arriva dalla crescita dei prezzi del petrolio ma che trova Enimont particolarmente esposta visto che per sua natura dipende da importazioni dal Kuwait per ben il 15%.

Proprio facendosi forte della difficile situazione l'azienda ha scelto la linea dura nel confronto col sindacato sulla cassa integrazione. Cgil, Cisl e Uil non accettano le 1904 sospensioni chieste dall'azienda sostenendo che esse non servono a far fronte alla congiuntura, bensì preligano chiusure e ridimensionamenti (soprattutto negli impianti sardi) da discutere nell'ambito dei progetti industriali del gruppo. Di Giorgi è parso irremovibile: «Le nostre scelte sono congiunturali non strutturali. Ma non possiamo eliminare dal piano di emergenza gli impianti deboli. È chiaro che molti cassintegrati stanno nei cinquemila esuberanti del piano industriale, ma non ha senso difendere un impianto che perde». Di Giorgi nega di aver cercato soluzioni esemplari magari per forzare la mano in vista dello scontro che si sta svolgendo sulla proprietà («avremmo dovuto fermare alcuni craker mettendo in libertà 15-16.000 dipendenti»), ma manda dire a Donat Cattin che di queste cose lui discute solo sindacato e non con i politici. E al sindacato dice secco: «O accettate o procediamo unilateralmente fermando gli impianti e ricorrendo ai licenziamenti». In tarda serata, comunque, l'incontro si è chiuso senza un accordo fra le parti. Il sindacato ha espresso la volontà di collaborare con noi, hanno detto i responsabili Enimont. E il sindacato ha convocato per giovedì una riunione per studiare una nuova ipotesi di accordo.



Gli stabilimenti Enichem di Manfredonia

**Enichem di Manfredonia**  
Operai ed enti locali in corteo contro la cassa integrazione

Hanno sfilato in migliaia a Manfredonia contro la cassa integrazione nello stabilimento ex-Enichem (ora Enimont). In testa al corteo gli operai del centro chimico e le loro famiglie, ma non solo. Anche numerosi lavoratori dell'indotto (autotrasportatori, aziende appaltatrici della zona), che vedono seriamente minacciati i propri posti di lavoro da dis-

renza Stato-Regioni, che al contrario ritiene possibile il mantenimento delle attività produttive dell'Enichem di Manfredonia. A questo punto i sindacati hanno richiesto l'intervento nella vicenda del Consiglio dei ministri, chiamato a fungere da arbitro nella difficile vertenza con l'Enimont. Il centro pugliese (Manfredonia dista una quarantina di chilometri da Foggia) ha tutte le carte in regola - dicono i sindacati - per diventare «punto fondamentale di una strategia di risanamento dell'industria chimica».

Insieme a operai e sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil hanno sfilato anche i rappresentanti del comune, della provincia di Foggia e di sette comuni del comprensorio di Manfredonia. Un punto importante strappato dagli operai dello stabilimento, che sono riusciti ad acquisire il sostegno alla loro lotta degli enti locali. Un sostegno, va ricordato, per nulla scontato dopo le polemiche ancora non sopite a proposito dell'impatto ambientale dell'impianto (che le associazioni ambientaliste continuano infatti a ritenere ancora «rischioso»). Il piano di risanamento prevede infatti il posizionamento dell'inceneritore fuori dall'azienda e interventi sia sui processi di lavorazione dell'arsenico che sulle acque.